

Fascino delle biblioteche

Autor(en): **Ramelli, Adriana**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Stultifera navis : Mitteilungsblatt der Schweizerischen Bibliophilen-Gesellschaft = bulletin de la Société Suisse des Bibliophiles**

Band (Jahr): **2 (1945)**

Heft 1-2

PDF erstellt am: **29.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-387495>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

großer Genauigkeit und erstaunlicher Sachkenntnis bearbeitete «Beschreibende Verzeichnis der Bibelsammlung im Großmünster zu Zürich».

Schließlich ist noch darauf hinzuweisen, daß der fleißige Schriftsteller seine Tätigkeit auch auf mit der Buchkunst verwandte Gebiete ausdehnte, wie Illustratoren, Künstler, Drucktechnik, ferner Berichte über Ausstellungen und Auktionen verfaßte, sowie über das Sammlerwesen, die Bibliophilie usw. schrieb, und in diesem Zusammenhang sei noch seine artige

kleine Selbstbiographie: «Mein Weg als Sammler» in Erinnerung gerufen.

Ich darf wohl verraten, daß Leemann hofft, in absehbarer Zeit, gestützt auf seine umfassende Kenntnis, ein größeres, illustriertes Werk über den Zürcher Buchschmuck herauszugeben. Wünschen wir, daß er nicht vorzeitig aus seinem Arbeitsgebiet herausgerissen werde, damit wir noch manche reife Frucht aus seinem Gärtlein empfangen dürfen.

Mit ergebenen bibliophilen Grüßen Ihr
Dr. H. Ruckstuhl, Oberrichter.

Adriana Ramelli | Fascino delle biblioteche

Tempo fa abbiamo visto nei giornali una fotografia impressionante, ma non erano quartieri in rovina o carni straziate: era semplicemente una lunga fila di autocarri che trasportavano a Roma i tesori di Montecassino. La gente fissava i veicoli con occhi allucinati. Guardammo a lungo anche noi, e ci parve di udire il rumore lugubre e cadenzato delle ruote, e rombi lontani; ci parve anche che gli uomini si togliessero il cappello dinanzi alla civiltà che andava a rintanarsi. In alto, nel cielo vastissimo di Roma, uno stormo di angeli corrucciati doveva certo accompagnare il triste convoglio: gli angeli che molti secoli prima avevano guidato la mano dei monaci quando miniavano le meravigliose pergamene splendenti d'oro. Poichè fra i tesori di Montecassino v'erano certo anche quei codici che fra le tormentate mura della celebre badia avevano conservato, nei secoli, il potere di evocare la solitaria voce di pietà e di dottrina che San Benedetto aveva irradiato agli albori del Medio Evo; anche attraverso alle distruzioni dei Longobardi, dei Saraceni e di furiosi terremoti che più volte avevano raso al suolo il convento, ma non erano riuscite a cancellare dalle pergamene le impronte di età lontane e a spegnere la luce di civiltà che si era opposta alla travolgente barbarie. Chi saliva l'erta di Montecassino con l'animo preparato alla contemplazione di un convento che ricordasse l'antico cenobio, restava poi stupito che poco o nulla fosse rimasto dell'età medioevale: ma la vista dei codici cassinesi riusciva a dissipare la lieve delusione. Perciò essi

dovranno ritornare lassù tra le mura della risorta abbazia, e nella nuova biblioteca essi compiranno ancora una volta il miracolo: solo allora il gran Santo perdonerà.

Miracolo, abbiamo detto: che non tardò a compiersi anche per noi il giorno che avemmo la fortuna di entrare nella biblioteca dell'abbazia di San Gallo, la tappa più importante per chi voglia intraprendere un viaggio bibliografico nella Svizzera, un «iter helveticum» come dicevano i grandi bibliotecari di tre secoli fa dai nomi altisonanti. Ci si era messi in cammino sognando ad occhi aperti; la fantasia ci presentava con insistenza le figure di San Colombano, di San Gallo, dei primi monaci venuti dalla lontana Irlanda agli albori del VII secolo a predicare il Vangelo; vedevamo già le prime celle da cui erano usciti i monaci a coltivare la terra e a questuare la pergamena sulla quale scrivere la vita del Santo. La storia dell'abbazia passava dinanzi ai nostri occhi, avidi di vedere soprattutto lo «scriptorium», avidi di ammirare tra i duemila codici conservati attraverso incendi rapine e visite imperiali, quelli più famosi per importanza paleografica e culturale. Eravamo certi di respirare a San Gallo un'aria medioevale, e fummo delusi.

Invano cercammo nella festosa chiesa settecentesca, tutta oro stucchi e puttini, la viva presenza di San Gallo, invano tentammo di ricostruire la vita dell'antico scriptorio nella bellissima biblioteca, anch'essa decorata di stucchi, tutta grazia e gaiezza: il pavimento invitava alla

danza, strumenti invisibili suonavano musiche di Mozart, forse sarebbero entrati il Casanova e il Metastasio. Amaramente pensavamo che non saremmo andati oltre la leggiadra barriera settecentesca. Ma un bibliotecario silenzioso tolse i drappi che nascondevano certe vetrine e ci invitò a guardare. Dinanzi a noi stavano i pezzi meravigliosi che avevano dato fama a San Gallo: manoscritti di grande bellezza ornati di stupende originalissime iniziali di stile irlandese, pagine completamente miniate dai colori tenui o smaglianti intatti sulla pergamena senza un ruga, da far pensare che i miniaturisti li avessero appena portati lì per allietare gli occhi di un imperatore in visita al convento. A poco a poco le pareti settecentesche si allontanarono, svanirono nell'ombra: la presenza di quei codici aveva compiuto il prodigio.

Li vedemmo aggirarsi, allora, vivi e reali i grandi monaci di cui sapevamo vita e miracoli: Sintrun ci veniva incontro con il suo «Psalterium aureum», Notker Balbulus s'avanzava coi suoi canti liturgici segnati dalle prime notazioni musicali, Tutilo coi suoi magnifici avori scolpiti, Ekkehard con le sue Cronache, Notker Labeo con le sue traduzioni di Aristotile, di Virgilio e di Terenzio, e altri monaci ci mostravano perfette scritture irlandesi merovingiche e carolingiche, e pitture di stile cubista e il vocabolario con gli inizi della lingua tedesca e quel famoso catalogo di libri irlandesi ritenuto un modello di lavoro scientifico. Realtà e fantasia, storia e leggenda andavano ormai confondendosi. Rumori indistinti salivano dai cortili: forse la duchessa di Svevia stava per entrare nell'abbazia che si era incapricciata di visitare, forse in quel momento il giovane latinista Ekkehard stava trasportandola sulle sue braccia per evitare che orma femminile toccasse la soglia del convento. A un tratto, altissimo, l'allarme lacerò l'aria: porte si aprirono e si chiusero con violenza, gente scese o salì le scale; come mille anni prima al sopraggiungere degli Ungari, ci parve che Santa Viborada entrasse precipitosamente a porre in salvo i codici della biblioteca. Poco dopo, tutto era ordine e silenzio: sotto gli scuri drappi le vetrine erano di nuovo chiuse, il bibliotecario si accomiatava da noi per rimanere solo con i suoi preziosi volumi. Fuori, non lontano dal convento, trovammo davvero Santa Viborada scolpita in legno su una piccola fontana. Ci guardava calma, la monaca che aveva dato la

vita per salvare i codici dalla furia dei barbari e pareva volesse chiederci se anche noi avremmo saputo fare altrettanto.

Ma non solo nelle biblioteche monastiche si vivono ore di sogno. Tutte le biblioteche sono suggestive, purchè abbiano l'impronta dei secoli, tutte hanno in sé un magico potere evocatore che si avverte in solitudine e nel più profondo silenzio. È un fluido che anima di fantasmi le penombre, che accende di strane luci certe antiche rilegature, che rende quasi ossessionante la presenza di innumerevoli spiriti più vivi che mai.

Le ombre dei principi bibliofili della Rinascenza si aggirano ancora nelle biblioteche che fondarono per allietare di luce di colore di bellezza le loro irrequiete vigilie: e i Medici e gli Estensi, i Gonzaga e i Malatesta tornano ai dotti conversari con gli umanisti insigni cui avevano affidato le loro preziose raccolte; ombre sì, ma talmente dense di storia e luminose di sapere, che in queste biblioteche dove il tempo s'è incantato, si è presi da un senso di smarrimento e di esaltazione.

Anche nell'aereo studiolo di Federico da Montefeltro, lassù nell'immenso Palazzo ducale di Urbino, il tempo s'è incantato. Più che nelle vaste sale di codesta stupenda reggia che si fanno mute al passaggio delle comitive capeggiate da guide loquaci, è nella piccola biblioteca privata del Duca che si sente viva la sua presenza, che si crede di poter cogliere il vero spirito del Rinascimento. Della sua sceltissima raccolta di codici in cui non voleva entrasse un solo libro a stampa – chè se ne sarebbe vergognato (secondo quanto scrive un cronista dell'epoca) – non esiste più nulla nelle altre sale e neppure lassù. Nello studiolo d'asceta sono rimasti soltanto i volumi in pittoresco disordine che un finissimo artista ha intarsiato nelle pareti, fra liuti cembali e armi e strumenti per indagare il cielo. Se li fissiamo a lungo, i libri si aprono lentamente al suono di una musica dolcissima, sono quelli preferiti dal Duca: la Bibbia, Omero, Virgilio e Tullio, i magnifici libri in pergamena ornati di squisite pitture che tutto il mondo gli invidiava. Ma non è possibile sostare a lungo fra quelle magiche tarsie, dinanzi alla loggia che dà su un mare di luce, la luce irrealistica che fa di Urbino una città di sogno. Preda ormai del sortilegio, ci par di vedere il profilo singolarissimo di Federico stagliarsi sul fondo dorato come nel quadro di Piero della Francesca, e dobbiamo fuggire sgo-

menti, prima che la magia ci trattenga lassù – sospesi fra terra e cielo – per l'eternità.

Senza sortilegi ci accoglie invece l'Ambrosiana: ci si sente anzi di casa nella sontuosa biblioteca milanese, dove le affabili ombre che trasvolano da una sala all'altra sfiorando le pareti popolate di dotte scritture non turbano affatto la quiete dell'ambiente; dove si potrebbe star rinchiusi anche la notte, certi di non essere oppressi da incubi o terrori. Forse perchè sentiamo che lo spirito del suo gran fondatore, il Cardinal Federigo Borromeo, non ci può essere ostile se la volle aperta sin dagli inizi all'uso pubblico, per dare alla sua città una biblioteca che non fosse soltanto un museo del passato, ma una palestra, un convegno, una seconda patria pei viventi; se egli volle che le sue preziose raccolte fossero messe liberamente a disposizione dei lettori, mentre altrove i libri erano ancora fissati ai plutei da solide catene. E quasi vorremmo dire che il fascino dell'Ambrosiana non sta soltanto nelle sue cospicue rarità bibliografiche, nella presenza del Codice Atlantico di Leonardo, ma anche e soprattutto, forse, nel ricordo di questa straordinaria modernità d'intenti che fa del Cardinal Borromeo un precursore.

E nel gran silenzio delle sale ci par di vederlo,

questo erudito che è il più fattivo degli umanisti cristiani ai primi del Seicento, mentre discute i piani della futura biblioteca e detta le costituzioni per il Collegio dei dottori e dei conservatori, mentre tratta con i suoi fidi che manda a raccogliere libri manoscritti e stampati in tutte le regioni della terra: e la fantasia ci porta a scorgere accanto a lui la figura di un dotto luganese, l'eruditissimo Antonio Olgiati, primo prefetto e bibliotecario dell'Ambrosiana, che gli riferisce dei suoi viaggi attraverso la Germania, il Belgio, l'Olanda e la Francia e gli mostra i preziosi codici da lui trovati e quelli che i suoi colleghi hanno tratto a Milano perfino dal lontano Oriente. E ancora ci sembra di sentire la voce del gran Cardinale raccomandare all'erudito luganese e agli altri dottori di essere soprattutto d'aiuto agli studiosi, cittadini o forestieri.

Non ci si può dunque trovare a disagio in una biblioteca così, e si vorrebbe rimanervi a lungo, anche se insistenti richiami ci vengono da altre stupende oasi del sapere e della meditazione, dove altre ombre luminose e chiarissime voci hanno fatto da guida all'umanità. Ombre e voci che dovunque, nel mondo, la nostra civiltà raffinata e sacrilega sta ora cancellando e spegnendo per sempre.

E. St. | Ein Buch-Stilleben

Mehr als ein bedeutender Künstler hat den Zauber, den allein schon der erste Anblick eines schönen Bandes ausstrahlt, so stark empfunden, daß er diesen Eindruck auf die Leinwand bannte. Vielfach begegnen wir dem Buche als Beiwerk zu Bildnissen: am eindruckvollsten wohl bei den gotischen Meistern und bei Hans Holbein d. J. Seltener wurde es als Hauptstück behandelt; etwa von den alten Holländern.

Die Tafel, deren Wiedergabe diese Zeilen begleiten, ist ein Werk des Basler Malers Dr. Theodor Barth in Luzern. Man kennt seine starken Bildnisse: ohne ins Herkömmliche zu verfallen, reden sie die Sprache altmeisterlicher Gründlichkeit. Satt abgestimmte Gegensätze gelangen zu köstlicher Wechselwirkung: die besonnene Abgewogenheit dieser Farbgebung

verleiht ihnen das Einfügungsvermögen in die bewohnte Stube, das so manches Kunstwerk vermissen läßt. Als echt baslerischer Zug erscheint uns jene besondere Kennzeichnung der Dargestellten, die gelegentlich den Humor mitsprechen läßt. Entzückend in ihrer reizvollen Unmittelbarkeit sind die leuchtenden Kinderbildnisse.

Theodor Barths Stilleben sind an unsern Kunstaustellungen stets gerne gesehene Gäste. Früher herrschten Blumenstücke vor. Im letzten Jahrzehnt nimmt der Künstler mit Vorliebe Zinn, Silber, Glas zum Vorwurf: gerade die Wiedergabe von Metall und Glas erweist seine erstaunliche Beherrschung der malerischen Mittel. Als Ende 1943 im Zürcher Kunsthaus die «Glaskugeln» zu sehen waren, stauten sich die Besucher vor diesem Beispiel reifer Malkunst: